

MINORI. Maurizio e Salvatore rinchiusi nel carcere di Nisida raccontano la loro vita



Si gioca a pallone nel carcere minorile di Nisida

Fabio Donato/Nouvellespresso

«Noi ragazzi dietro le sbarre»

Come si diventa ragazzi di malavita? A Salvatore e Maurizio, entrambi diciassetenni, rinchiusi nel carcere minorile di Nisida, è bastato rispettare la tradizione di famiglia. Quando lasceranno la cella la loro vita cambierà?

DALLA NOSTRA REDAZIONE MARIO RICCIO

È figlio di un uomo che in passato ha sbagliato... più di una volta. Maurizio, nell'Istituto di rieducazione, sullo splendido isolotto di Nisida che domina il golfo di Napoli è arrivato l'ultima volta, due anni fa, per uno scippo. Uscirà a fine mese, se, nel frattempo, non arriverà un nuovo provvedimento restrittivo per un'altra condanna a nove mesi. Tarchiato, faccia da bravo «guaglione». Maurizio ha negli occhi la stessa malinconia dei mille ragazzi «difficili» rapiti dalla Malanapoli. È nato nel popoloso quartiere della Sanità, «a due passi dalla casa del grande Totò». Forse sono venuto al mondo nel posto sbagliato, dove gli scugnizzi si allenano a fare i «mariuolo», a dare la caccia ai topi di fogna, a picchiarsi di santa ragione; dove vedono i loro fratelli più grandi maneggiare pistole e bucarsi con le siringhe. Anche se con un po' di ritardo, «con tanti sforzi», Maurizio è riuscito a prendersi almeno la licenza media. È il terzo di quattro figli. Suo padre, cameriere in un ristorante del centro di Napoli, in passato ha avuto a che fare con la giustizia. Ora di tanto in tanto lavora come

mettevamo a segno un colpo, davamo il dieci per cento del "bottino" alle famiglie dei carcerati. Non si lamenta, Maurizio, di come viene trattato a Nisida, dove frequenta il gruppo di lavoro «audiovisivi». Non ha mai aperto un libro, questo ragazzo «difficile». Tranne che in un caso, quando «ho letto il codice penale». Le sue giornate le passa prevalentemente a scorrere i quotidiani sportivi. «È la sera che, però, mi sento triste; penso a quello che fanno i miei amici, i miei parenti, alla libertà». Fuori lo aspetta la fidanzata quindicenne: «Il nome, però, non mi va di dirlo. Lei deve rimanere fuori da questo schifo, è figlia di gente perbene». Giura che, una volta uscito dal carcere, filerà dritto. «Io con la delinquenza ho chiuso. Voglio troppo bene a quella ragazza. E, nonostante il parere contrario del padre, voglio sposarla a tutti i costi». Spera di trovare subito un lavoro, anche lontano da Napoli.

«Non gli date retta. Sentite a me, questo, appena mette il piede fuori da qui, continuerà a fare quello che ha sempre fatto: il "mariuolo"». Parole durissime, anche se mormorate con il sorriso tra le labbra, quelle che pronuncia «Totore», compagno di stanza di Maurizio. Ex tossicodipendente, «Totore» (Salvatore), abita a Torre del Greco, un grosso comune della fascia costiera napoletana. La vita non gli ha lasciato scelta. Anzi, gli ha offerto una sola direzione: quella che la famiglia gli ha tracciato sotto gli occhi fin da quando era bambino. Ha lo sguardo triste, annegato nelle orbite. La pelle tesa sugli zigomi, segno di un'esistenza difficile, contrasta con la barba rasa e l'acne giovanile. Salvatore, il padre l'ha

conosciuto, ma non ne ricorda il viso: «Andò via poco dopo la mia nascita». Quando l'ha messo al mondo, sua madre Rosa - ha 35 anni - era poco più di una ragazzina. La donna, che ha altri tre figli, ha sempre avuto sulle sue spalle il peso della famiglia. «Per farci mangiare ha fatto mille mestieri, compreso quello di vendere la droga». A 12 anni il primo buco. A Nisida, il ragazzo, sta scontando una condanna di due anni e quattro mesi. Venne arrestato dai carabinieri con tredici dosi di eroina. Anche lui, come Maurizio, potrebbe uscire tra qualche mese, se non arriverà la sentenza definitiva per un altro reato di spaccio. Il primo «buco», Salvatore se lo fece quando ancora non aveva compiuto i dodici anni. Frequentava le elementari. Un giorno un suo compagno di classe gli propose di fare una rapina alle coppiette che, di sera, si appartavano nella zona del porto. Il primo «colpo» gli fruttò settantamila lire, che divise con il suo complice. «Con quei soldi comprai la mia prima, maledetta, dose di polvere bianca». Abbandonata la scuola «fui sospeso dal direttore perché fumavo in classe». Totore diventò un «muschillo» (moscerino), uno di quelli che, ancora oggi, vengono utilizzati dai trafficanti di droga, perché non imputabili. «Una ramanzina in Questura, quando ci prendevano, e tutto finiva lì, grazie al fatto che avevamo meno di 14 anni». Raggiunta la «maggior età», il «muschillo» faceva già parte di una agguerrita banda di ragazzi. Verso i 15, per un breve periodo ha anche tentato di disintossicarsi nella comunità «Il Pioppo» di Somma Vesuviana. Poi

l'arresto, avvenuto sul lungomare, davanti a centinaia di persone. Ha perso il conto, il ragazzo, delle bustine di eroina che ha spacciato nei vicoli, e sul lungomare, di Torre del Greco. Gran parte dei guadagni li spendeva in droga, per uso personale, anche se mia madre, che la vendeva, mi ha sempre detto che non dovevo «farmi» perché fa male, e si può morire. È convinto, Salvatore, che nulla si può fare per toglierlo dalla strada. Sa già quello che troverà fuori, una volta uscito da Nisida: «Continuerò a fare lo spacciatore, l'unico lavoro che conosco e che ho sempre fatto». A Torre del Greco, uno dei paesi con il più alto tasso di disoccupati di tutto il napoletano, chi potrebbe offrirgli un posto? «E poi, in paese, tutti sanno che sono tossicomane, che ho spacciato la droga, che mia madre l'ha venduta».

«Mi sono sentito libero». Gli brillano gli occhi, a Salvatore. Nei giorni scorsi, assieme ad altri compagni di sventura, ha avuto il compito di visitare il Museo Nazionale di Napoli. «È stata la prima volta in vita mia che mi sono sentito veramente libero. Che bellezza, anche se ho capito poco e niente di quello che mi hanno spiegato gli educatori». Finisce qui la storia di questi ragazzi «difficili». Che si avviano verso la loro camerata. Salvatore e Maurizio, sigaretta accesa tra le dita, salitano con la mano aperta. Poi, borbottano insieme: «Grazie per averci fatto passare due ore diverse. Almeno qui, dentro può capitare una cosa del genere. Fuori invece... vabbè, meglio non pensarci...».

Barriere architettoniche Colonia cattolica rifiuta tetraplegica

VICENZA Le strutture sono nuovissime, ma nel progetto, vecchio, non sono state eliminate le barriere architettoniche. Così, Anna Maria Damian è stata invitata a scegliere un altro centro vacanze perché la carrozzella, sulla quale è costretta da sette anni per una encefalomielite, non può entrare nella colonia che la Pontificia Opera Assistenza (Opa) di Padova ha restaurato ad Asiago (Vicenza). La storia, la cui involontaria protagonista è la signora Anna Maria Damian, vicentina di 65 anni, risale alla fine dell'estate scorsa, ma è stata denunciata solo ieri dal presidente del Comitato Veneto Paraplegici, il veronese Giuseppe Stefanoni. La donna, accompagnata dal marito Lino Rigo, aveva intenzione di prenotare un periodo di vacanza alla casa per ferie «Maria Immacolata» di via Rendola, ad Asiago. Il direttore però le avrebbe rifiutato il soggiorno perché la colonia cattolica non è fornita di spazi e attrezzature adeguate. «In effetti la casa è piena di scale e l'ascensore è troppo stretto - ha raccontato Rigo - ma quando ho chiesto spiegazioni al presidente dell'Opa, monsignor Guernino Bernardi, mi sono sentito rispondere che la presenza

di un portatore di handicap avrebbe scoraggiato altri possibili ospiti e influito negativamente sulle presenze. «Non è nostra abitudine allontanare le persone che si rivolgono a noi - ha detto da parte sua il presidente dell'Opa - ma in questo caso siamo stati costretti: la struttura è del tutto inadeguata per questo tipo di ospitalità». Inaugurata nel 1960, la casa per ferie «Maria Immacolata» sorge sulla strada che collega Asiago a Gallio (Vicenza). La struttura può ospitare più di cento persone disponendo di una cinquantina di camere a due o tre letti. È gestita dall'Opa ed è stata restaurata nel 1989, e cioè «prima dell'entrata in vigore della legge sulle barriere architettoniche», come ha specificato don Bernardi. «Del resto - ha aggiunto - il progetto ci è stato approvato senza obiezioni. Se ci avessero imposto di fare dei lavori lo avremmo modificato». Stefanoni, che oltre a ricoprire il ruolo di dirigente del Comitato Veneto Paraplegici è vice presidente della Provincia di Verona, ha detto di «non poter escludere un coinvolgimento del Comune di Asiago» nella vicenda, di cui, ora, si sta occupando anche la cooperativa «H 81» di Vicenza.

Viaggio vietato a un senegalese Il suocero in visita? No: «famiglia povera»

Mbaye Diaw, detto Pape, senegalese, è un personaggio conosciuto a Firenze. Ogni sabato alle 20,30 su una tv locale, Tvr-Teletalia, va in onda il suo telegiornale metà in italiano metà in Wolof, la lingua più parlata in Senegal. Pape è il primo «mezzobusto» di colore di cui si ha notizia in Italia e il suo pubblico è numeroso come numerosa è la comunità senegalese fiorentina. Ma anche i divi, come le persone comuni, hanno le loro belle grane. Questa inizia quando Mbaye, che è sposato con un'attivissima fiorentina, impiegata comunale e impegnata sui temi dell'immigrazione, decide di invitare suo padre, un sindacalista di Dakar di 69 anni, per un mese a Firenze. Sono 4 anni che padre e figlio non si vedono, da quando cioè Pape vive in Italia. Mariella Valenti, questo il nome della consorte, si reca alla questura di Firenze con i documenti prescritti dalla legge Martelli: il cosiddetto «invito di garanzia», con cui si assume la responsabilità di coprire le spese di un'eventuale degenza in ospedale della persona ospitata, e una copia della dichiarazione dei redditi, che, nel caso della Valenti, è il modello 101. Ma Mariella

si sente rispondere dal funzionario che non ha la facoltà di invitare il suocero perché il suo reddito non raggiunge i 30 milioni. Mariella non si dà per vinta e torna dal funzionario con la copia della dichiarazione dei redditi di suo marito: insieme raggiungono 45 milioni. «Ma anche stavolta - continua la Valenti - mi sento rispondere picche: secondo il funzionario è richiesto che il dichiarante, da solo, abbia 30 milioni di reddito annuo». L'impiegata chiede spiegazioni e scopre che in proposito esiste un regolamento interno della questura fiorentina. Mariella Valenti prende la macchina da scrivere e racconta il suo caso ai giornali. «L'Italia è uno dei pochi paesi al mondo - si sfoga - dove ancora i permessi di soggiorno sono competenza della polizia. Quando diventeremo un paese civile?». La protesta raggiunge il suo scopo. Il questore Giuseppe Scavo, a Firenze solo da poche settimane, revoca immediatamente il regolamento. «Sono disposizioni che non conoscevo e che non ho dato io. Alla questura spetta una valutazione sulla possibilità del richiedente di mantenere l'ospite durante il soggiorno, ma non è certo suo compito stabilire una cifra».

Castellammare Era nato nel 1870, assieme all'Unità d'Italia. E aveva una cavallina che si chiamava Ada. Come tutti gli uomini di campagna se la guardava crescere con amore, quasi fosse una persona umana. Era socialista, di quelli con la cravatta a fiocco e l'amore (ricambiato) per la gente.

debole. Fu lungamente sindaco, prima dell'avvento del fascismo, in un paese di mafia il cui nome è rimasto impresso nelle pagine della storia e della cronaca più sanguinosa. Castellammare del Golfo, a cavallo tra le province di Trapani e Palermo, diede i natali, tra gli altri a Joe Bonanno, Joe Bananas, uno dei grandi Capi di tutti i capi di Cosa nostra americana, e fu l'origine - nei primi decenni del secolo - di una delle più massicce migrazioni oltre Oceano di boss in formazione e futuri boss. C'era, a Castellammare - una grande «flottiglia» peschereccia. Qualcuno tuttora conserva dagherrotipi d'epoca che ritraggono vascelli con le vele gonfie di vento. In una vecchia foto di gruppo risalta con le stringhe degli stivali slacciate, lo zingero scarpì sciote, capopesca. Il sindaco socialista di Castellammare era il nipote di scar-

pi sciote, e commerciava vino. Con la sua nave portava all'alba di questo secolo il mosto zuccheroso dei vigneti siciliani cotti di sole fino al porto di Spezia. Nel viaggio di ritorno portava indietro varie mercanzie. Una volta recò con sé anche una maestrina, anche lei socialista, che divenne sua moglie. I soldi vennero investiti in campagna. Ma è della cavallina, di Ada, che innanzitutto voglio parlare. Ada galoppava libera lungo le rive del fiume san Bartolomeo, scorazzava tra i vigneti, salutava il padrone e i suoi figli con acuti nitriti. Per i ragazzi, era un magnifico giocattolo vivente. Giocattolo che il padre aveva insegnato loro a telecomandare. Con un fischio modulato in un certo modo riusciva a fermare istantaneamente quell'allegro galoppo. E Ada tornava indietro a struscicare, vivace e obbediente, a mangiarsi nelle mani. A questo punto bisogna dire che c'era tutto un ramo della stessa famiglia che invece era ben addentro alla gerarchia mafio-

La cavallina e i mafiosi, cugini terribili

VINCENZO VASILE

sa. Parenti stretti. Rapporti scarsi o nulli. Disprezzo reciproco. Dall'una e dall'altra parte era un peso - per opposte ragioni - portare lo stesso cognome. Un giorno, un brutto giorno, uno di questi terribili cugini, piomba in campagna alla Foce del san Bartolomeo. È intima: «Questa cavalla la dobbiamo vendere domenica alla fiera di Alcamo». Dove il «dobbiamo» era ovviamente un plurale di maestà: il cugino capomafia stava dicendo al cugino socialista che la cavallina passava semplicemente di mano, se la portava via, se la prendeva. E con le lacrime agli occhi i ragazzi videvano Ada scomparire in lontananza, attaccata a un carro del cugino mafioso. Poi uno di quei giovani andò a studiare a Palermo. Il liceo classico «Umberto» stava allora in piazza Sant'Anna, a due passi al Palazzo Gangi di piazzetta Croce dei Vespi, i cui splendidi saloni i cinefili oggi conoscono perché tanti anni

più tardi Luchino Visconti ci avrebbe girato la famosa sequenza del ballo del «Gattopardo». Fu davanti a quel palazzo che quel ragazzo vide Ada. La riconobbe alla stanga della carrozza della Principessa di Gangi, cui evidentemente il cugino mafioso l'aveva regalata per sdebitarsi di chissà quale scambio di favori. E il ragazzo sibilo quel fischio che solo Ada riconosceva. E Ada si fermò di botto scuotendo la criniera. E la principessa cadde fragorosamente sul sediciato, mentre il ragazzo come a carezzare la cavallina imbizzarrita. Che, una volta placata, gli mangiò nelle mani, grata, la guastredda ca meusa, il panino con la milza, la colazione del liceale. I cronisti la principessa di Gangi l'avrebbero incontrata molto più tardi, negli anni Ottanta, mamma di un anarcistico mafioso in rapporti di confidenza e di affari con i più sanguinari corleonesi. Quando quel giovane, fattosi anziano, raccontava questa storia

scioglieva il suo sorriso ironico in una franca risata per il grande gusto d'aver fatto finire con le terga per terra un'emblematika rappresentante dell'alleanza tra la mafia e le classi via via dominanti. Difendendosi dalla mafia era (è) un'occupazione quotidiana (non un'emergenza, come si dice) in una realtà ad alto tasso di dominazione: nel dopoguerra le elezioni cominciarono a vincerle, anche con l'aiuto dei terribili cugini, i democristiani. Davanti a casa dell'ex-sindaco socialista abitava uno dei boss tornati nel dopoguerra con i galloni dall'emigrazione americana. Ma sul suo capo una giustizia ben più efficace di quella ufficiale aveva decretato una specie di arresti domiciliari. Lui, il capomafia in disgrazia, viveva costantemente in attesa dell'agguato. Così per rientrare a casa a tarda ora l'anziano ex-sindaco era costretto a guadagnare l'uscio a rate, dieci metri per volta: una lunga sosta obbligatoria

sotto ogni lampione in modo da farsi riconoscere e passare indenne sotto il mirino della gente in armi asseragliata dietro le persiane del palazzotto di fronte. Negli ultimi tempi stava nascendo il centrosinistra. L'anziano ex-sindaco si chiuse in se stesso, a qualcuno dei figli confidò che non avrebbe votato più la lista del sole, del libro aperto e della falce e martello, ora votava Pci. Alle cinque della sera sintonizzava la sua grossa radio «Magnadyne» sulla frequenza di radio Belgrado che metteva in onda un frusciano giornale radio di controinformazione. Deluso era anche della massoneria. In una soffitta sotto un grande fascio di vecchi, gloriosi numeri del «Avanti!», conservava il diploma della Società ateista, fondata da Giuseppe Garibaldi. «Grado trentatre», ben piazzato nella gerarchia, i nipoti l'avrebbero scoperto, poi, nel '62 da certi necrologi dei «fratelli» dell'«Istituzione». Che era cosa ben diversa da adesso, originaria-